

CAPITOLO I PREFETTO DEL PRETORIO

L'aurora stava tingendo il firmamento di Roma con pennellate di rosa e oro, i primi raggi del sole si insinuavano attraverso le finestre della villa posizionata sul colle Palatino. Il canto del gallo risvegliò Burro, un suono familiare che lo riportava ai giorni trascorsi nelle campagne militari. Si alzò dal letto, il suo corpo imponente si muoveva con una grazia sorprendente per la sua stazza. Si avvicinò alla finestra, guardando fuori. Roma si stendeva sotto di lui, la città che aveva sempre servito e amato.

Poteva vedere il Tempio di Apollo Palatino, i suoi marmi bianchi brillavano sotto i primi raggi del sole, e più in lontananza, il Foro Romano, dove le vene della città sembravano convergere come in un nodo vitale. Le strade erano già animate: un venditore ambulante stava allestendo il suo banchetto, preparandosi per una nuova giornata di lavoro.

Nell'abbraccio silenzioso dell'alba, Burro si trovò immerso in quella sacralità che la sua pratica mattutina evocava, un evento tanto certo quanto il ritorno della primavera dopo l'inverno. Con naturalezza, afferrò il rasoio, un oggetto tanto familiare da sembrare un'estensione naturale della sua mano. Come il contadino conosce ogni zolla del suo campo, così lui conosceva il peso e l'equilibrio di quel metallo, la sua freddezza iniziale che diventava calore al contatto con il corpo. Mentre il rasoio scivolava, rimaneva assorto nel contemplare la propria immagine riflessa nello specchio, un'espressione marchiata dal tempo ma ancora fiera, testimone di una vita vissuta con coraggio e passione.

Colui che rispondeva al suo sguardo non era più il giovane inesperto, ma un soldato che aveva navigato attraverso le tempeste della vita con una risolutezza indomita. Le rughe

erano testimonianze di battaglie combattute non solo su terreni di guerra, ma anche nelle sale del potere, dove la retorica può essere altrettanto affilata e letale quanto la spada. Era stato baciato dal sole e ora portava le tracce degli anni, ma queste cicatrici non facevano che aggiungere carattere al suo fascino, testimoniando la sua forza e la sua resistenza. I capelli, un tempo biondi come spighe estive, erano ora bianchi come neve, in contrasto con la sua carnagione abbronzata. La barba, se l'avesse lasciata crescere, avrebbe rispecchiato lo stesso candore dei capelli.

Dopo aver terminato la rasatura, si preparò con attenzione. Indossò una toga di lana fine, tinta di un bianco puro riservato a uomini della sua carica. La stoffa solida, ma morbida al tatto, era confezionata per resistere alle giornate lunghe e intense. Sulla sua spalla destra, il clavus, una striscia di porpora, simbolo del suo rango elevato, correva verticalmente, proclamando la sua autorità. L'abito, pur essendo elegante, era pratico, pensato per garantire libertà di movimento in ogni situazione. Ai piedi, calcei ben fatti, adatti sia per le lunghe marce che per le sale del Palazzo Imperiale. Infine, si concesse una colazione sobria, un'abitudine che aveva conservato dai suoi giorni da soldato. Nonostante la sua posizione, preferiva cibi semplici ma nutrienti: pane fresco, formaggio stagionato e frutta appena raccolta.

Dietro di lui, sua moglie Lepida si stava svegliando. «Buongiorno, mio Prefetto» esclamò, la sua voce un delicato accenno di calore nell'aria fresca del mattino. Egli si voltò, incrociando lo sguardo di lei. Un sorriso sincero illuminò le sue fattezze. «Buongiorno, mia Regina» rispose, con affetto genuino. Lepida, pur essendo appena sorta dal sonno, aveva quel dono innato di apparire sempre composta e dignitosa. I suoi capelli neri, benché non fossero ancora raccolti in un'acconciatura, erano sistemati con una grazia spontanea che li rendeva eleganti. La sua pelle, di un bianco puro e luminoso, risplendeva alla luce del mattino. Due occhi verdi,

simili a gemme scintillanti, avevano un'intensità che, anche dopo tutti questi anni, continuava a sorprenderlo e incantarlo. Mentre si alzava, indossava un abito di seta di un blu acceso, che evocava il cielo prima dell'alba e metteva in risalto il colore vivace della sua iride. Con grazia, si avvicinò a Burro che, nel frattempo, era assorto a osservare la città dalla finestra. Come ogni mattina, e in ogni occasione in cui desiderava manifestare l'immensità dei suoi sentimenti, avvolse dolcemente il volto di lui con le sue mani delicate.

Era come se, in quel gesto, cercasse di catturare e preservare l'intero universo di passioni che nutriva nei suoi confronti. I suoi pollici e indici, con la delicatezza di un ceramista che modella l'argilla fresca, iniziarono a disegnare movimenti circolari sui lobi delle sue orecchie, un atto profondamente intimo e familiare, che portava in sé la storia dei loro anni condivisi.

Era un linguaggio che solo loro due conoscevano e comprendevano. Burro, come in ogni alba insieme, rispondeva allo stesso modo, le sue dita che seguivano e rispecchiavano i movimenti di quelle della donna, partecipando a quella danza muta, ma intensamente eloquente. Il rituale, immutato e prezioso come un'antica cerimonia sacra, si concluse, come sempre, con un bacio.

Non un bacio frettoloso, concesso al volo, ma un'unione delle labbra ponderata che sembrava voler sospendere il fluire del tempo stesso. E mentre le loro bocche si separavano, le loro mani rimanevano ancora lì, sui lobi dell'altro, come se non volessero distaccarsi da quella parentesi di intimità. «Fai attenzione oggi» disse Lepida, dolce, ma decisa. «Poppea è una vipera velenosa. Teme che tu possa allontanare Nerone dal suo controllo». Burro la guardò, i suoi occhi azzurri si fissarono nei suoi. «Lo so» rispose consapevole del pericolo che stava per affrontare. Ella continuò, il suo discorso era un flusso di pensieri e sentimenti che non poteva, né voleva contenere. «È un'ingiustizia abominevole, quella che ha inflitto a Ottavia, la

figlia di Germanico» esclamò. «L'ha fatta ripudiare da Nerone e ora è relegata, prigioniera su un'isola solitaria». Il suo tono era una mescolanza di tristezza e sdegno, carico di un dolore quasi fisico per il trattamento subito da una giovane innocente. Burro la interruppe «Amore mio, io e Seneca sappiamo come prendere l'imperatore e arginare quella donna». Lepida annuì, mostrando fiducia, ma la sua preoccupazione era evidente. Mentre il suo discorso si dissipava nell'aria, le sue dita rimasero un attimo in più sui lobi delle orecchie dell'uomo, come se volesse imprigionare nella sua memoria i frammenti di quel gesto d'amore.

Con un'ultima, intensa occhiata, uscì di casa. Mentre i suoi passi lo portavano verso il Palazzo dell'imperatore, il sole splendeva nel cielo, riversando sulla città un bagliore dorato che pareva tingere ogni strada e ogni edificio di una regalità intrinseca. Lepida lo osservò e, nonostante la sua bellezza, era la sua espressione a emergere con forza: traspariva intelligenza e perspicacia, ma ora era offuscata da cupi presentimenti. Mentre Burro si allontanava, una figura discreta e attenta usciva dalla casa. Era Theophilos, uno dei loro schiavi più fedeli e devoti, che si affrettava con un mantello di lana scura in mano per raggiungere il prefetto. Il sole era appena sorto e l'aria di aprile conservava la sua freschezza; il mantello gli avrebbe offerto una protezione necessaria contro il freddo mattutino.

Burro lo aveva dimenticato, un dettaglio insolito per un uomo così meticoloso, la cui vita era un insieme accuratamente composto di attenzioni e previdenze. Un sorriso spontaneo e caloroso si dipinse sulla bocca di Lepida mentre osservava la scena da dietro le cortine della finestra. Era un fugace tocco di umanità, un breve intermezzo di normalità in un mondo che sembrava precipitare sempre più nel vortice del pericolo e dell'incertezza. Burro, sentendo l'affrettarsi di passi familiari, si fermò e si voltò. Con un cenno cordiale, ringraziò colui che gli tendeva il mantello. Benché fosse uno schiavo, lo trattava

sempre con un rispetto che andava oltre il loro rapporto di padrone e servo. Theophilos, a sua volta, sentiva una profonda stima e gratitudine per lui; non lo vedeva solo come il suo padrone, ma come un uomo di grande integrità e onore.

Il sorriso di lei svanì quasi subito, sostituito dal pensiero che forse quell'insolita dimenticanza di suo marito indicava una distrazione, un riflesso di una preoccupazione nascosta che lo stava assillando, o forse, pensò, era stata lei stessa con i suoi timori, ad averne offuscato la mente, distogliendolo dai suoi soliti gesti quotidiani.